







AMMINISTRAZIONE COMUNALE  
*FONDAZIONE "G. DE RADA"*  
SPORTELLO LINGUISTICO COMUNALE  
SAN COSMO ALBANESE / STRIGARI

---

GIUSEPPE SEREMBE

# CANTI

Titolo originale: *Kënka*  
Traduzione di Vincenzo Belmonte



Finanziato col Progetto Parco Albanese, PIT 4,  
POR Calabria 2000-2006, Asse 2, Risorse Culturali, Misura 2.2

Sono riservati al Comune di San Cosmo Albanese  
i diritti che spettano per legge

[www.comune.sancosmoalbanese.cs.it](http://www.comune.sancosmoalbanese.cs.it)

La letteratura delle culture minoritarie viene generalmente percepita come condizionata da limiti geografici e qualitativi che la riducono a un fenomeno degno solo di fugace attenzione. Al contrario, la produzione letteraria degli arbëreshë (albanesi d'Italia) ha raggiunto nell'Ottocento traguardi elevati con la creazione di opere poetiche che, a mio avviso, non hanno potuto essere finora adeguatamente apprezzate a causa della barriera rappresentata dalla lingua.

I versi albanesi di Giuseppe Serembe (1844-1901) rivelano un poeta lirico ispirato che ha saputo trasfigurare nell'arte le amare esperienze di una vita errabonda. Il suo paese natale gli ha precedentemente dedicato, su iniziativa del Sindaco Damiano Bua e a cura di Domenico Antonio Cassiano e Vincenzo Belmonte, tre pubblicazioni (1977, 1988, 1991) contenenti i testi originali. L'attuale Amministrazione Comunale di San Cosmo Albanese e la Fondazione "Girolamo De Rada junior", che mi onoro di presiedere, in collaborazione con lo Sportello Linguistico avviano con questo volume l'ambizioso progetto di proporre in maniera più efficace i valori universali della poesia serembiana, al di là della ristretta cerchia dei cultori, a quanti non hanno smarrito la capacità di entusiasinarsi e commuoversi.

San Cosmo Albanese

Il Sindaco  
dott. Antonio Mondera



## COME UNA METEORA

In una lettera al Camarda<sup>1</sup> il Serembe dà di sé, poco più che trentenne<sup>2</sup>, un ritratto drammatico: *“Per terribili castighi avuti da Dio... abbandonai precipitosamente il Brasile per deviare il danno. Ora è troppo tardi... Arrivo [a Livorno] da Nizza a piedi ed in uno stato che fa orrore. Vendei paletot e soprabito per vivere lungo la strada. Sono scalzo perfettamente e morente della fame... Arrossisco, ma la mia sventura non ha limiti. Finirò a scomparire come una meteora vendicandomi di tutti quelli che furono causa della mia rovina”*.

Così lo descriverà nel 1883 Domenico Milelli: *“Avevamo veduto il poeta da lontano per le vie, capellato un Assalonne<sup>3</sup>, giallo come un brasiliano, con dentro agli occhi una mobilità di luce strana e ce l'avevano accennato come un sognatore di visioni, una specie di Poe o di Nerval calato qui dai vicini suoi monti albanesi”*<sup>4</sup>.

Perseguitato dalla sventura e dagli uomini, psicologicamente fragile, indifeso di fronte alla malvagità del mondo, innamorato dell'amore, disperatamente religioso, animato da ardente patriottismo nei confronti sia dell'Italia che dell'Albania, estatico contemplatore della natura, inguaribile sognatore spinto dall'inquietudine a un continuo vagare: tale ci appare il poeta dalle testimonianze sue e di altri.

La felicità è per lui un lontano ricordo limitato all'infanzia. La latitanza, la malattia e la morte del padre e, subito dopo, l'assassinio, per mano dei briganti, di uno zio, rimasto unico sostegno della famiglia, già dall'adolescenza lo travolgono in un turbine di sofferenze amplificate dal suo animo sensibilissimo e instabile. In vari scritti inoltre egli accenna in termini sibillini a un complotto ordito ai suoi danni dal potere politico e religioso, si sente vittima di un intrigo

---

<sup>1</sup> Demetrio Camarda (Piana degli Albanesi 1821-Livorno 1882), sacerdote e filologo, autore del *Saggio di grammatologia comparata sulla lingua albanese* (Livorno 1864), aveva pubblicato nel volume *A Dora d'Istria gli Albanesi* (Pisa 1870) l'ode del Serembe *Alla Signora Principessa Elena Gjika*. La lettera citata è del 26 settembre 1875.

<sup>2</sup> Era nato a San Cosmo Albanese (CS) il 6 marzo 1844. Il padre Michelangelo fu perseguitato dal regime borbonico per motivi politici.

<sup>3</sup> Con i capelli lunghi e folti come quelli di Assalonne, figlio di Davide (II Re, XIII-XIX).

<sup>4</sup> Riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, a cura di Vincenzo Belmonte, Cosenza 1988, p. 320. Il Milelli (Catanzaro 1841-Palermo 1905) fu un esponente della Scapigliatura.

internazionale. Sempre alla ricerca dell'affermazione in campo letterario e di migliori condizioni economiche, ma soprattutto di quella serenità che gli è negata, varca l'oceano, verso la metà degli anni 70, alla volta del Brasile e venti anni dopo ritorna nel Nuovo Mondo in una peregrinazione che lo porta negli Stati Uniti, in Argentina e nuovamente in Brasile.

Al mattino di un giorno imprecisato del 1901 viene trovato morto nella piazza del Mercato, a San Paolo.

## GLI SCRITTI

Niente ci rimane della *Storia dell'Albania* e della traduzione albanese dei *Salmi*, smarrita per incuria del fratello Francesco. Si considera ormai definitivamente perduto anche l'immenso poema albanese *L'uomo nella scena dell'Universo e al cospetto di Dio*<sup>5</sup>. Nel 1894 il poeta affermava di ricordare ancora dai trenta ai quarantamila versi delle composizioni già disperse "per le infamissime insidie della Chiesa Romana"<sup>6</sup>.

L'opera superstite in albanese non supera i duemila versi. Sicuramente autentici sono i 484 versi dei manoscritti scoperti nella Biblioteca Reale di Copenaghen, i 140 dell'ode a Elena Gjika, i 60 in morte di Pietro Irianni. Per il resto bisogna attingere all'edizione approntata dal nipote Cosmo<sup>7</sup>.

Al suo interno Dhimitër Shuteriqi per primo rilevò la non genuinità di termini e interi versi nei quali ravvisava la mano del curatore. Sviluppando questa intuizione, in *Omaggio a Giuseppe Serembe* (Cosenza 1988) ho provocatoriamente posto a fronte il testo albanese curato da Cosmo con la traduzione – per giunta "letterale" – dei Canti

---

<sup>5</sup> Il poema constava di 120 canti e circa 200.000 versi, se si vuole prestar fede all'attestazione dell'autore contenuta in una nota al canto *A Dio*, Buenos Aires 1897.

<sup>6</sup> Lettera a Girolamo De Rada del 16 agosto 1894.

<sup>7</sup> Giuseppe Serembe, *Vjershe*, a cura, con prefazione e note dell'avv. Cosmo Serembe, Milano 1926. L'interpolazione comincia dal titolo. Il poeta indicava le sue poesie come Canti, *Kënka*.

albanesi vergata dallo stesso poeta<sup>8</sup>, in modo da far risaltare anche visivamente la mancata corrispondenza. Le pesanti interpolazioni si spiegano con l'intento di caricare l'elemento patriottico ed epurare la lingua, oltre che con la pretesa di normalizzare la metrica e, perfino, di apportare miglioramenti estetici.

In un secondo volume<sup>9</sup>, partendo dalla traduzione – artisticamente debole, ma, per fortuna, “letterale” – del 1883, ho per congettura ricostruito il testo originale albanese, giustificando ogni termine, ogni espressione usata con la citazione degli opportuni luoghi del Serembe o di altri autori arbëreshë a lui contemporanei o comunque noti.

Con questo terzo lavoro, sulla base del testo albanese ricostruito, presento una traduzione italiana in versi<sup>10</sup> che nei suoni e nei costrutti di una lingua diversa aspira a trasfondere, rivissuta, la vicenda umana e artistica del poeta di San Cosmo Albanese: *“Quella poesia ci scosse perché ci richiamava alla memoria le vergini rapsodie de' bardi, le cantilene popolari delle saghe, con una mescolanza di salterio davidico e d'innografia indiana... Le immagini balzavano belle di limpidezza greca e dentro a tratto ci si sentiva l'anima del poeta indomita, riboccante d'affetti e di passioni, lampeggiata qua e là da certe fiamme corrusche di divinazioni strane e meravigliose”*<sup>11</sup>.

Vincenzo Belmonte

---

<sup>8</sup> Giuseppe Serembe, *Poesie italiane e canti originali tradotti dall'albanese*, Cosenza 1883. L'autore afferma nella prefazione: “Non ho la presunzione di fare il letterato e di comparire poeta stampando questi pochi Canti... Quasi tutta la miglior parte delle mie produzioni poetiche di quindici o venti anni addietro, che mi avrebbero potuto dare qualche fama, mi vennero disperse nel Brasile e in Francia”. Dalla vendita del libro il poeta sperava di ricavare il danaro necessario per la pubblicazione di un volume in cui avrebbe smascherato le mene della Francia contro l'Italia e particolarmente contro gli emigrati italiani.

<sup>9</sup> Vincenzo Belmonte, *Alla ricerca del Serembe autentico*, Cosenza 1991. In Albania si continuano a pubblicare adattamenti in lingua standard del testo propinato dall'interpolatore.

<sup>10</sup> Vengono di proposito escluse alcune poche composizioni di carattere per lo più scherzoso, che qualcosa detrarrebbero al pregio dell'insieme. Le rime dell'originale sono sostituite da assonanze, consonanze, allitterazioni. L'ordine di successione dei testi è stato redatto dal traduttore.

<sup>11</sup> Il giudizio, riportato in *Omaggio a Giuseppe Serembe*, cit., p. 320, è di Domenico Milelli che, per converso, formula una severa valutazione sulle poesie in italiano. Tutti i testi serembiani, in albanese e in italiano, citati in queste note possono essere consultati nella *Biblioteca* del sito [www.comune.sancosmoalbanese.cs.it](http://www.comune.sancosmoalbanese.cs.it).



## PENSIERO NOTTURNO

Nel buio della notte s'alzò in volo,  
vagò per ampio cielo la mia mente,  
poi nuvole varcò fino alla proda  
ove, rappreso, il tempo disfavilla.

Trascese il sole, oltrepassò le stelle  
per perdersi in un vortice di fuoco.  
Non si bruciò, ma rapida trascorse  
alla porta del riso e della gioia.

Si sorse: fluttuavano baciandosi  
cieli in onde di fiamma e pura luce,  
ove amore è semente a soli e stelle.

Entrò, ma l'investì vivo bagliore:  
in melodie serene l'universo  
moveva incontro ad adorar l'Eterno.

## L'IMMAGINE DELLA VITA

Rifulse in alto il sole ed il sambuco  
nella siepe fiorì che lo recinse.  
Col bosco parlò il fiume ed il dirupo,  
sorrisero il paese e l'universo.

Alla fragranza volò dell'arbusto  
morbido uccello dalle rosee piume.  
Soave un verso effuse e lo rivolse  
a me: si tacque allora il mondo, assorto.

S'attristò poi il mare e tuonò il monte,  
sguscìò dal cielo la nera tempesta  
e il gelo s'annidò nella contrada.

Fuggì l'uccello dal sambuco spoglio,  
ogni ricordo dileguò col tempo.  
Non altrimenti va la nostra vita.

## SIMILITUDINE

Guarda: albeggia sul mare. Senti l'aria  
come già si riempie di profumo.

Vedi: s'adorna di luce la terra,  
fuoco e bellezza le riversa il sole.

In ogni luogo ferve il brulichio,  
lusingano la vita le speranze,  
gioia e diletto prendono vigore,  
la nebbia si dissolve nello spazio.

Ma scorre l'ora. Già piomba il meriggio,  
nelle pianure domina la noia,  
segno che il tempo bello è ormai finito.

Al buio della notte apre le porte  
la sera, il sonno ci conquista e prostra,  
preludio del destino che ci atterra.

## LAVANDAIE CANTERINE

Voci di gioia innalzate, fanciulle,  
intanto che lavate nel ruscello.  
Placida l'ora, quieto brilla il tempo  
ed avanzate liete, inconsapevoli.

Conservate il piacere che v'inonda,  
mentre in terra la vita già s'invola.  
Neve e nebbia verrà, pioggia e tempesta,  
e s'aprirà, non atteso, il sepolcro.

Tutto ha fine quaggiù e non rimane  
né ricordo né affanno né speranza  
nel vortice dei vuoti desideri.

Questo, fanciulle, di contro vi dico.  
Poi per lidi lontani mi diparto  
dal paese, ferita sempre aperta.

## MEDITAZIONE

È calata nell'aria fitta tenebra  
fino a coprire per intero il mondo.  
Stanno distesi già nel sonno gli uomini  
né si ode bisbiglio d'animale.

Io veglio, solo, e vado con la mente  
alle liete stagioni del passato,  
per il cuore le desto che le incide  
e sconfortato sorge il desiderio.

In fuga dal dolore, m'avventuro  
al di là delle stelle per mirare  
il simbolo di pace che risana.

Su per l'erta scoscesa dello spazio  
luce che approssimandosi rallegra  
ci svela nati ad eterno destino.

## LA FONTE DEL DOLORE

Sulla riva deserta miro un'onda  
che il vento rimescola fremendo  
e a dismisura l'acqua si solleva  
fino a spruzzare il cielo fatto cupo.

S'è ricusato di spuntare il sole,  
nella nebbia la terra s'è nascosta  
con muggio sordo e sfilano in quest'ora  
pene e terrori mai intesi prima.

Quindi il vento si calma e dopo il nembo  
compare sorridente il sole in cielo  
ad ammantare di gioia la terra.

La nostra pace disperse il peccato  
che ci inflisse un diluvio di dolori  
finché col sangue Cristo ci redense.

## IL LUOGO DEL RIPOSO

Colui che sta recluso in questo colle  
guarda sempre alla fertile pianura.  
Invano si affatica e si protende,  
ché il selvaggio uragano lo respinge.

Ampia è la terra e questa vita fugge  
come brezza che spira e ti lambisce.  
Nel dolore continuo che ci affligge  
per un attimo spunta la speranza.

Eppure, qui dove s'addensa il buio  
alta s'erge la Croce e ci raduna  
che non si vada persi nell'abisso.

La Croce in terra domina e perdona.  
Per lei chi anela in pianto giungerà  
dove la pace ardendo si perpetua.

## AI SANTI COSMA E DAMIANO

S'avvicina la festa e per letizia  
il giorno già risplende. Voi, patroni,  
cospargete il paese di bellezza  
e da voi grazie il popolo si attende.

Ecco, la pena sempre più mi soffoca,  
figlia della miseria, e intanto pericolo  
inquieto come un'onda e conoscete  
l'affanno che mi preme da ogni lato.

Santi buoni, tergetemi le lacrime  
che riversa dagli occhi il cuore in fiamme  
tra lunghe attese e continui sospiri.

Sì, ho peccato, ma Cristo assicura  
col dono del suo sangue, a chi si pente  
delle colpe, speranza di riscatto.

## A MARIA VERGINE

Consunte le ginocchia, arsa la lingua,  
secchi a furia di piangere i miei occhi,  
l'anima sfatta, sbrandellato il cuore:  
sempre di più nel baratro sprofondo.

Non mi giovò la fede che in te posi,  
bui senza tempo nacquero i miei giorni,  
speranze e sogni andarono delusi,  
furon causa di scherno i miei lamenti.

Madre, che cosa ormai mi resta al mondo?  
L'oggi è fosco per me, tetro il domani,  
mi attrista il giorno e la notte mi spegne.

Balza verso di te fervido il cuore,  
ma sei lontana e la miseria incalza,  
mare di sofferenze che m'ingoia.

## A MARIA IMMACOLATA

Veleno in petto, buio nella mente,  
morbo nel corpo, amaro nella gola:  
senza riposo, disperato e fragile  
vivo da folle steso nel rigagnolo.

Ai tuoi piedi per anni mi prostrai  
per farti dono di fiori olezzanti  
sempre composti in fasci novelli,  
sperando nella fine dei dolori.

Passava il tempo e più mi si feriva  
con beffe, amare critiche ed ingiurie,  
poiché fede ebbi, Madre, solo in te.

Io piansi giorno e notte, ti invocai,  
ma imperversò su di me la tempesta  
e il buio mi ha coperto da ogni parte.

Ho smarrito la strada, più non vedo  
la luce che balugina al mattino  
e di dare nei triboli pavento,  
io peccatore.

Se l'anello davvero sei, Maria,  
che il cielo lega al mondo doloroso,  
ascolta i miei sospiri, ovunque sia,  
dai mali affrancami.

Se ho sospirato e pianto fino ad oggi,  
travolto come piuma, come pula,  
tu non tardare a tergermi le lacrime,  
apri un sentiero.

E mostra come impetri la salvezza  
pure l'uomo dal cuore devastato,  
che sotto il peso di lunga condanna  
parve perduto.

Pace serena dona e gloria pura,  
gioia e delizia desta e desiderio,  
rendi la via di qui lieta, riedifica  
anche la casa.

Lo sguardo non staccarmi dalla mente,  
non togliermi dal cuore la tua mano,  
avvolgimi e fa' di me corona  
per la vita immortale.

Allora splenderà la tua bontà  
e avrà onore la pietà di Cristo,  
ché per un tratto affligge l'uomo e poi  
lo solleva sugli altri

in omaggio alla tua grazia potente  
che fino al cielo innalza le suppliche.  
Si annunci che è risorto il sofferente,  
per amor tuo, nel giubilo.

## L'AMICIZIA

Volò la rondinella incontro al mare,  
scelse terre più miti per il nido,  
con l'amore giocò, ma non le dolse,  
venuta la stagione, di migrare.

Scosse all'aria le penne e ripercorse  
lieta il sentiero delle gioie antiche.  
S'imbatté poi per via nella tormenta  
e per amore addio disse alla vita.

È tale l'amicizia: pur lontani,  
ardentemente a vicenda si cercano  
due cuori separati dalla sorte.

Non riesce a domarli il fosco oblio.  
Se forbice di morte li recide,  
alto si leva il ricordo sul tumulo.

## L'ADULAZIONE

Malvagia sei, nefasta adulazione!  
Colma di falsità, gonfia di marcia,  
tu fai perdere all'uomo la ragione,  
con torbidi amareggi le contrade.

Vistosa sei qual fiore d'oleandro  
che, spiccando sul ciglio della strada,  
se l'inesperto ammalia di lontano,  
esala poi venefici miasmi.

Dall'inferno la colpa ci hai portato,  
il sepolcro per prima con l'inganno  
spalancando a chi in pace dimorava.

Colmo di sdegno, per te piange il mondo:  
riso e felicità tu ci hai rapito  
e d'infiniti cuori hai fatto scempio.

## A DOMENICO MAURO

O uomo, salve! Dignitosa e giusta  
dalla tua bocca sgorga la parola.  
Tu i giovani sospingi verso i monti  
dove libera luce splende e avanza.

Quanti cupi dolori t'hanno afflitto,  
posto di fronte a barriere di flutti!  
Ogni sventura hai pur calcato e vinto  
per dare gloria alla patria nel mondo.

Oggi sei vecchio? Col vasto pensiero  
nuove terre percorri e sperdi il buio,  
dell'umano perché sempre alla traccia.

E non sei stanco? Con fatica e cura  
ancor più nel sapere addentri l'occhio  
indagando l'origine del cosmo.

## A GIUSEPPE DE RADA

Limpida si è dischiusa la tua vita,  
di gioiose speranze parla il giorno  
e intanto il mondo tra perfide spine,  
se cauto non ti muovi, tende insidie.

Da ogni lato sciagure, guerre e lacrime  
stringono il cerchio, serrano l'assedio  
e spossano e aspergono i mortali  
che non volino in alto col pensiero.

La fede ardente, l'onesta fatica  
gloria destano al giovane intrecciando  
per il suo capo agevoli corone.

Lavora, dolce amico, alacramente.  
A Cristo avvinci intelligenza e cuore,  
ché con la patria ci solleverà.

## AD ALÌ DI TEPELENA

Lampeggiarono i monti ed apparisti  
sole dell'Albania cinta di nubi.  
Così grande scorgendoti, tremò,  
attonito e sgomento, il musulmano.

Si chiese allora trepidante il mondo:  
"Torneranno a risplendere quei colli?  
Senza catene, la stirpe guerriera  
avrà di nuovo in terra la corona?".

Quante speranze! Poi, tanto diverso,  
tra fiammate di falsità e vendette  
la libertà bruciasti nelle valli.

Ferita, giacque l'Albania. Le lacrime  
corsero a fiumi, mentre tu cadevi,  
svergognato e ingiuriato, nel sepolcro.

## A KORONEOS

Accorri, prode! A Candia, che ti attende,  
tuono di libertà squassa la terra.  
Sfavillanti garriscono i vessilli,  
rosseggia il cielo scosso dai rimbombi.

Lotte cruenta, dopo che da secoli  
l'inclita Grecia è vedova. Cibato  
di bellezza e sapere, ciascun popolo  
la madre trascurò nella miseria.

Ma il destino è mutato. Oggi il fucile  
tutta Europa di fremiti riempie,  
mentre volta le spalle il turco in fuga.

Rinasce il tempo antico e già balugina  
l'alba marina e limpido sul greco  
sfolgora il sole e gli rasciuga il pianto.

## IL CANTO DEI GIOVANI

Dopo ch'ebbe tirato le cuoia  
il re Bomba crudele, è partito

pure lui, Franceschiello,  
tra dileggi e dispetti.

E un re galantuomo è venuto,  
sole fulgente sul mare.

Vittorio è venuto,  
benevolo, benefattore,

che, forte e animoso, dispiega  
in Italia il vessillo.

È corona raggianti  
che rutila e sfolgora.

Noi giovani invita ad accorrere  
là dove ci attende

per mettere in rotta i nemici  
che da tempo uccidono e spogliano.

Garibaldi è li pure che inalbera  
la sacra bandiera,

lui che col lampo degli occhi  
atterra i tiranni.

Quando snuda la spada  
più di un fulmine splende e devasta.

Il destro attende per darci  
la libertà piena.

Ed ora che allegri  
siamo usciti stanotte con questa canzone,

accorrete, albanesi,  
ascoltatemi, giovani.

Come il Nizzardo a cavallo  
sulla cima del monte isserà lo stendardo,

più bello e splendido il sole  
le nubi disperderà.

Vedrete il mondo in tripudio  
festoso esultante.

Suoneranno trombe e violini,  
rulleranno tamburi e grancasse

e torme di giovani arditi  
vedrete schierarsi

a un cenno di Garibaldi  
che guida alla guerra.

Quel giorno, gagliardi albanesi,  
se un cuore in petto vi batte,

muoveremo veloci alla volta  
del campo cruento.

Gode anche Skanderbeg  
nella quiete dei cieli

scorgendo in noi la speranza  
del luogo natio.

Marceremo in quel giorno  
più scattanti di un fulmine.

Canteremo per via ricordando  
le fanciulle lasciate

a intristire  
nel paese svuotato dei giovani.

Canzoni di guerra  
intoneremo sul campo.

Ecco suonare la balda fanfara, rombare  
micidiale il cannone,

mentre noi lanciati all'attacco  
brandiamo le spade.

Coi cavalli piombando  
alti come velieri,

temerari di qui dilaghiamo,  
di lì seminiamo la morte.

In quel frastuono il sole si occulta,  
trema anche il cielo, si fende

la terra nei colli, nei monti,  
e noi, fermo il ciglio.

Si staccano, franano  
i boschi d'intorno, precipitano.

Mentre il cielo è oscurato dal fumo,  
ci ottenebra l'aria

ingombra di polvere rossa,  
ci acceca.

Eppure tra zuffe e trambusti  
nessuno vacilla.

Pallottole fioccano e colpi di sciabola,  
scoppiano bombe, tuona il cannone.

A chi spezzano il piede e la mano,  
a chi strappano un braccio,

a un altro trafiggono il petto  
predando la vita.

Ma il soldato ricorda cadendo  
con più nostalgia

l'amore lontano e la patria e li porta  
con sé nel sepolcro.

In cielo, improvviso,  
il sole rifulge,

fiorisce ad un tratto  
lieta la primavera.

Rulla l'altero tamburo,  
si scagliano contro i guerrieri,

garriscono gaie  
bandiere fiammanti.

La grande battaglia di oggi  
è vinta, il campo lo prova.

Si marcia alla fine  
su Venezia che attende.

Un saluto alla terra  
onorata col sangue

e, avviati al paese  
più belli e gloriosi, evochiamo

le amate lontane che forza  
in battaglia ci diedero.

Riposeremo a Spezzano  
accolti con scampanii,

canzoni e falò,  
spari e musicanti.

E le fanciulle del borgo,  
candidi gigli, s'affacciano

alla finestra, nel buio  
da lontano ci scorgono.

Osservano un fiume di fiaccole  
che illumina a giorno

e, se lo strepito ascoltano,  
sentono in volto una vampa,

intuendo il ritorno del giovane  
amato che un giorno partì per Venezia.

Viene il mattino ed appena  
s'affaccia la luce dell'alba,

ripartono i prodi  
per dove amore li attende.

Come s'ode il frastuono,  
il calpestio dei cavalli,

fanciulle agghindate, diafane, espongono  
alle finestre coperte a ricamo

e fiori son pronte a lanciare  
ai guerrieri.

Giunti in paese,  
col corteo della ridda

entriamo armati,  
al galoppo,

e viole e rose  
le belle ci spargono,

lanciano gigli e papaveri,  
cantano tante canzoni.

Ecco le labbra ed i volti  
che gioia ci diedero.

Oggi gli occhietti nerissimi,  
ecco, con grazia ci volgono

e intanto il petto e la fronte  
toccano in segno d'affetto.

Rimossa ogni traccia di male,  
godremo la vita.

E ad ogni uscita di notte  
questa sarà la canzone.

## PENSIERI SOLITARI

Anche oggi cantate, lieti uccelli,  
e intanto il cuore vuol scoppiarmi in petto.  
Fra quanta noia, triste e solitario,  
la mia vita trascino nel paese.

In vista dello Jonio rilucente  
s'affollano i pensieri e la mia pena  
s'accresce con gli affanni ed altra quiete  
non trovo che perdendomi nel sonno.

Mi ricorda la terra d'oltremare  
che fummo qui stranieri, che da tempo  
la patria è senza scampo dileguata  
per noi spersi dal turco e fatti servi.

Sorge lo sdegno, guizza la speranza,  
ma soffia il vento gelido e l'attuta:  
l'albanese, voltate al fato antico  
le spalle, dorme pago e indifferente.

## ALLA SIGNORA PRINCIPESSA ELENA GJIKI

In petto oggi sento  
festosa esultanza: mi pare  
bellissimo il mondo, dal pianto  
mi apro a speranza.

Su, nel cielo propizio  
agli afflitti albanesi  
brillante è spuntata una stella che illumina  
la notte buia.

Sta in alto e ci guarda  
per indicarci la via  
e sui dolori d'un tempo  
effonde una luce che anima.

Al suo primo sorgere  
il vento ha ceduto  
e, a noi rivelata per fama,  
sparso nel mondo ha l'amore.

L'amore fra tanti  
ci ha prediletti,  
cuore e mente di luce  
avvicinando, Signora.

Sai come stavamo noi miseri?  
Senza favella.  
Le imprese gloriose non ebbero  
araldi per secoli.

Al passaggio Iskànder le tenebre  
fugò come folgore.  
È dei nostri - lo dice la storia -  
il martello dei turchi.

Fu allora che nelle città  
s'alzarono canti di festa;  
fanciulle posarono  
con giovani ormai non più schiavi.

Svanì, poi il tempo arrivò  
dei cannoni e del fuoco:  
tale nebbia ci involse da fare  
della patria una tomba.

Tuonavano i monti in quei giorni  
tra grida e frastuoni che invasero  
i piani, varcarono i lidi.  
Cupo il cielo fremeva.

Sofferenze e sventure, battaglie  
inenarrabili! Scorse  
il sangue a torrenti,  
s'alzavano gemiti.

Poi ogni cosa ebbe fine  
con l'aria ingombra di un fumo  
che l'albanese stordito  
converse in altro da prima.

Troppo a lungo nell'epoca buia il fratello  
il fratello ignorò.  
Svigorita restò l'Albania  
per colpa dei figli.

Quattro volte cent'anni trascorsero  
rapiti dal grave destino.  
S'incontra tra varie vicende  
il sangue e s'ignora.

Alcuni, sconfitti dal turco,  
affrontarono il mare,  
altri tra i greci si sparsero,  
apostatarono altri.

Passò il tempo ed apparvero giovani,  
onore del nostro Paese.  
Avvolti di luce purissima,  
nel mondo brillarono.

Ed ogni gente stupita rivolse  
l'occhio alle nostre contrade,  
seguendo con trepida cura le lotte  
lunghe, cruento.

Sordamente tuonava ed in alto  
un fuoco s'accese infinito ed i prodi  
Zavella tra mille rimbombi  
nella fossa calarono.

Kolokotròni in quei giorni  
fu il leone più indomito. Il mare  
rosseggiò per le imprese  
di Idra e Psarà, del leggendario Miaùli.

Pure, dalle battaglie dei Bòzzari più vigorosa  
spirò la folata:  
Marco, primo tra i giovani eroi,  
disceso al piano, nel fiume

si lavò coi compagni,  
tutti alla croce li strinse e, sconfitte  
le schiere nemiche,  
baciati, s'addormentò.

Tanti, oltre a questi, da vivi  
la morte affrontarono  
per ridestarci dal sonno  
che rende inerte il Paese.

Proclive all'orgoglio, tu, greco,  
ordisci menzogne.  
Perché ci rapisci la fama? Perché  
ci sottrai la corona?

Rispetta la gloria ch'è nostra, la mano  
ci stendi congiunta. Così  
lotteremo insieme per giorni, per anni,  
pur di essere liberi.

Ma già si è levata la donna che agli occhi  
nostri dà luce:  
ecco, ha preso la penna e cancella  
cumuli di falsità.

Nei colli ove stiamo, Signora,  
soggetti a sventura,  
è aria che dona respiro  
il tuo nome diffuso.

Lo esaltano i giovani,  
o Principessa  
che della stirpe albanese  
rivendichi i pregi.

Taciti e calmi in paese,  
in casa e nelle campagne,  
guardano il mare, lavorano e attendono  
tra speranza e malinconia.

Qui aspettano anche i poeti  
che, al rullar dei tamburi,  
la battaglia s'accenda,  
per darci sprone coi canti.

Ora tu, Principessa,  
stella nostra polare, su, ascolta  
d'un arbërësh le parole, cui tante  
memorie hai svegliato.

Tu per noi sei l'aurora,  
dell'Albania la colomba,  
anello fatato,  
raggio di libertà.

La strada ci addita, su, leva la voce  
per darci coraggio, sta' come lucerna  
alla finestra, segnacolo  
in mezzo alle tenebre.

Spandi il tuo dire benefico  
nella misera patria,  
perché i fratelli albanesi  
si riconoscano ed amino.

Quando soffio di vento impetuoso  
smuoverà l'Albania,  
onde al regno risorga  
nei giorni nuovi che brillano,

se pure solingo e silente  
nel mio deserto Strigàri,  
con il pensiero dolente,  
col cuore che geme,

correrò in un lampo al tuo appello ed un grido  
leverò di speranza,  
che, ovunque risuoni, risvegli  
i giovani baldi.

Poi, spentosi il fuoco, tu in casa  
riporterai la bandiera,  
ché la patria sepolta è rinata  
in danze di gioia.

Allora di più, Principessa,  
vorremo con noi  
te che dal marmo ci esorti  
a reggere all'erta.

E se levarsi minaccia  
dovesse da lidi stranieri  
di devastare i paesi  
e insidiarci la pace,

segno di forza e speranza in perpetuo  
il tuo nome starà  
ed ai giovani monito ad essere  
liberi o morti.

Con la mia mano in quel giorno,  
se vorrà il cielo, Signora,  
d'una corona di stelle  
il capo ti cingerò.

## A PIETRO IRIANNI

Nell'ora che, sul punto di calare,  
posa il sole la luce sulle nubi,  
rapido t'involasti per disperderti  
come il vento che all'improvviso turbina,  
la gente attrista, la natura assidera  
e sfronda fiori ed alberi nel rivolo.

Non eri ancora vecchio e ti chiamava  
la campana tra lacrime e lamenti  
di amici e di parenti sconfortati  
cui furono baldanza e gioia estinte,  
mentre la terra ti copriva, donde  
la voce tua vibrante non risuona.

Tu, grande lustro della patria, un giorno  
con detti e fatti le rendesti onore  
e non curavi che poi ti attendesse  
sempre in agguato il carcere o la morte,  
ché, raggio del gran Giorgio, sia la penna  
con foga maneggiasti che la spada.

E ti vollero duce gli albanesi  
e rifulsero allora le speranze  
che varcassero ancora le vittorie  
con gli eserciti antichi il nostro lido.  
E non per colpa tua mancò il trionfo  
la bandiera caduta con Urana.

Pochi compagni avesti, ma nessuno  
sentì il fuoco che ardeva nel tuo petto  
né mai ti superò nella dottrina,  
nella coscienza tersa come specchio,  
con cui volesti gli uomini non servi,  
ma fratelli benevoli e operosi.

E dimorasti in casa, nel paese,  
come limpida stella tra le nubi,  
qual solitaria stella che nel buio  
irradia luce in terra e sopra il mare,  
luce che ci ravviva mente e ingegno  
tanto che libertà più s'avvicina.

Perché tu dritto e impavido segnasti  
la strada, a rischio di beni e fratelli,  
mai in vita cambiando il tuo volere  
per banchetti, ricchezze o traversie;  
e verrà l'ora in cui darà il suo frutto  
l'opera, perché l'albanese è memore.

Ecco, in quel giorno alla zolla che copre  
la tua spoglia, ché l'anima sta in cielo,  
per farti dono di grate memorie  
i giovani s'accostano con lodi  
e, genuflessi, tra preghiere e lacrime  
quanto cara ti fu la patria attestano.

Scaturirà dal tumulto la fede  
a ridestare speranze e vigore,  
ché per le nostre accolte spunterà  
di lì la fausta stella, quando, libera,  
la patria rinnovata potrà scrivere  
nei fasti della storia nuove pagine.

Tu, signor Pietro, cinto allor di luce,  
nella danza divina attenderai  
noi con l'usato tuo dire soave  
messo alla prova tra lunghi tormenti.  
Ma il sole splenderà lieto in eterno,  
ché il Dio svelato aleggerà sul mondo.

## IL MIO RITRATTO

I.

Sono alto e robusto più che snello,  
agilissimo e con la fronte ovale,  
della chioma castana vado fiero,  
tristi m'ardono gli occhi, se li osservi.

Per l'apprensione il folto sopracciglio  
si muove sempre come annuvolato.  
Il naso a punta un po' rigonfio spicca  
sull'ampia bocca ove s'ingrossa il baffo.

Come la fronte è il mento, alla gengiva  
s'innesta forte il dente e delicato  
spunta l'orecchio, al pari della mano.

Si muove il collo e sta morbido e dritto.  
Ebbero ai giovani anni gagliardia.  
Così può figurarsi il mio semblante.

II.

Mi soggioga il dolore e sfiora il riso,  
l'ira mi accende e subito si placa.  
Un po' nei crocchi e poi cerco il silenzio,  
lascio che il tempo m'inganni coi sogni.

Sdegnata mi si scuote la coscienza  
per il vero pestato nella mota.  
Vorrei cambiare il mondo, ma dispero  
e lacrima di rabbia riga il volto.

Sincera con gli amici è la mia lingua.  
Mite d'indole, son aspro di rado,  
anche se guerreggiare è il mio diletto.

Perdono tutto. Ho mano generosa,  
pure nell'indigenza. Ogni miseria  
sempre il mio cuore intenerisce e turba.

## COME FUI, COME SONO

Bevvi, fanciullo, immagini serene  
e la vita mi apparve lieta festa.  
Ridente il cielo, mai torbido il mondo:  
non trovavo che affetto nel cammino.

Cupo tuonò dal monte e volsi gli occhi:  
vidi la nube carica di tenebre.  
Di qui calò, mi circondò furiosa  
involgendomi in orrida tempesta.

Lacero attraversai boschi e burroni.  
L'amore in petto, il riso sulle labbra  
si spensero e nei triboli m'impiglio.

Il lutto vendemmiò le mie speranze,  
mi trincia la miseria con le forbici.  
Vivo assediato da avverso destino!

## ELEGIA

Rasserenato, s'è scoperto il cielo  
trapunto di stelle e incanta la terra.  
Tu, cuore mio, tacito in petto,  
sempre t'ingolfi in affanni.  
Perché sui ricordi non stendi  
un velo che li ricopra?  
Ti volgi invece ai poggi, ai monti,  
al mare vago di nubi,  
ti scuoti tutto, corrughi la fronte,  
come se l'ira sperda i pensieri.  
Nel tuo vagare dipani il tempo  
per abbrancare gli antichi sogni.  
Gli effluvi dei campi che ti ridestavano amore,  
che ti gonfiavano il petto di tante speranze,  
tu li detesti, non come prima  
quando ghirlande intesseva la gioia.  
Il mondo solo amore  
era per me nei giorni di delizia.  
Soffiò la tramontana, vennero neve e pioggia,  
dalla Serra di Crista rimbombò il fulmine,  
di qui discese solcando i colli,  
recise i fiori e mi bruciò,  
e le mie gioie, via col rigagnolo!  
Rimasi nudo tronco,  
esposto al sole, nella radura.  
E vissi come pietra di torrente  
insensibile ai colpi che le vibrano.  
Nessun affetto mi sommerse il cuore,  
nessun pensiero sorrise alla mente,  
non ci fu brezza che accarezzasse il corpo.  
Fin che una stella m'apparve  
col viso così afflitto,  
con uno sguardo tanto pietoso

che ridestandomi vecchie memorie  
m'oscurò il mondo davanti agli occhi  
e del mio sangue  
fece un mare agitato dai venti.  
Si svegliarono i palpiti d'amore  
e sgorgarono pianto le pupille.  
E se la stella che occhieggia solitaria  
in cielo, più triste d'ogni altra,  
sì, quella stella, se fosse in angoscia,  
se per ferita mortale  
il cuore le sanguinasse?  
E quella stella, ad ogni istante  
me la rimena, mesto, il pensiero.  
O stella, stella, siamo compagni, insieme  
nafragati nel dolore del mondo! Se sapessi  
che cosa ti contrista, l'anima  
mi strapperei per offrirtela traboccante d'affetto.  
Due cuori uniti, impavidi,  
varrebbero a dissolvere ogni pena.  
Ma tu non m'odi, ché lontana sei  
e io parlo invano, invano gemo e piango,  
in attesa di nuovi sogni amabili.  
La valle dove germinò la vita  
fu foresta per me fitta, spinosa e buia  
e il fato, senza tregua,  
gioie e speranze disperse, trasformando in deserto  
la giovinezza ormai fatta vecchiaia.  
Amareggiato, non raccolsi i palpiti  
della serena fanciulla che mi amò  
né vidi tornati in libertà,  
splendidi sotto il sole,  
i paesi ridenti d'Albania  
con la gente che ilare rincasa.  
Ma che stelle splendenti in questa notte!  
La luna con sguardo trepidante mi rischiara,  
spuntata dai poggi dirimpetto.

Tacito sta il paese, ben piantato sul suolo,  
chiuso nel sonno, avvolto dal respiro del mondo.  
È terso il firmamento. Solo dalla montagna  
corrono nuvolette sospinte dalla brezza  
e tremula si effonde la luce sul creato  
nell'ora in cui la gente ha requie, immemore  
di affanni e desideri.  
Oh, il mare, il mare che ampio si dispiega  
nel piano malinconico che sta sotto la luna,  
quanti pensieri estinti fa risorgere!  
E il cuore tra i palpiti riviene  
alle gioie svanite che adornarono  
i miei giovani anni.  
Sospiro, sulle mie ciglia scorrono  
lacrime al vento gelido.  
Oh, se, di qui rapito dall'ebbrezza  
degli spazi profondi,  
dalla terra esulassi verso stelle remote!  
Soffi almeno in quest'ora dal placido mare  
un alito lieve che rechi conforto al mio petto  
e animi di gaudio le speranze!  
E invece, solitario e inquieto, i vicoli  
percorro senza meta,  
rimemorando l'amore svanito.  
Oh, come sorridevano la casa e il vicinato  
che vantavano il fiore più bello del giardino!  
Oh, come risuonavano per l'aria melodie  
dei compagni dispersi!  
Dileguati, sepolti dal tempo,  
poi nel nulla sopito nuovamente.  
Ma chi tra questi gemiti ha memoria di me?  
Chi mi ascolta? Da oltre i dirupi  
lungo e roco si leva lamento solitario  
che nella quiete della notte fonda  
più amare le lacrime mi suscita.

Lamento pari a melodia, disteso  
e diffuso dai soffi, più recondito  
che il mistero del Tutto.  
Fanciulla che con occhi di nitido cielo  
da me stornavi le nubi che si levavano fosche,  
dove riposi mi chiedo, a che pensi  
in quest'ora silente e malinconica.  
O muri, o muri che la rinchiudete  
e la luna soltanto può scorgerla dal cielo!  
Fanciulla, fanciulla, fossi l'acqua  
con cui ti lavi quando, desta, sorgi  
gaia e lieta al mattino come aurora  
che spunta rosseggiante sullo Jonio!  
Baciassi la bocca di corallo,  
i tuoi occhi di stella e quella fronte  
soave come raggio di cielo aperto, dove  
nascono per amore le speranze!  
Non curerei se allora  
apparisse di morte il nero velo,  
ché, immemore dei mali, con il sorriso in bocca guarderei,  
come sole al tramonto, la mia vita fuggente.

## DOPO LA VENDEMMIA

Svolte dal vento, spargono le nuvole  
oggi gocce di pioggia.  
Finita la vendemmia, il cuore è triste:  
l'autunno corre via né si desidera  
andar per le campagne  
con speranza, con gioia.

Tra poco perderà le fronde l'albero,  
le giovani già filano,  
l'amaro inverno incombe, silenziosi  
i vicoli diventano.  
Ovunque guardi, volano gli uccelli  
lasciando vuoti i nidi.

Nel mio tedio infelice  
- sfuggente è la ragazza -  
gironzolo, fantastico e mi uccide  
l'afflitto desiderio.  
Nessuno che mi avvisi:  
"Vieni, è nel vicinato".

Con il fucile in spalla, ogni mattina,  
uscito per la caccia, esploro inquieto  
brughiere e precipizi e, quasi in fuga  
dal mondo, tra i burroni  
della ripida costa  
mi addentro in fossi e grotte.

Ma la fanciulla scivola pian piano  
nella mente e nel petto,  
fa divampare il sole nel pensiero,  
nel mio cuore la gioia.  
Fuoco dona all'amore e luce al fuoco,  
fa rinascere in me la primavera.

E ricordo: cinguettano  
nei boschi i cardellini,  
in cerchio le ragazze  
giù nel ruscello bollono il bucato,  
trascorrono gorgheggi  
dalle cime fiorite.

Allora, giubilante,  
sì che avverto la luce;  
non più pene, tripudio,  
avvolto dall'amore.  
Vado, cammino e, venga pur la neve,  
il mio cuore l'ho in mano.

Se poi tuona dal monte, si ritira  
la gente, si disperdono gli uccelli, ma carezza  
è per me l'aria gelida.  
Pioggia e neve che lavano la terra  
mi fanno rincasare  
nell'ora in cui su tutto scende il buio.

Scruto da dentro i poggi, dal balcone  
osservo l'ampio cielo.  
Allora vuol balzare il cuore dove  
leggera la ragazza si trastulla.  
Ma sulle nubi già rimbomba il tuono,  
dai pensieri mi sveglia.

Trema il suolo, lo spazio vibra e muggia,  
il mare si nasconde, dalla nebbia  
solo una casa affiora,  
la gente si spaura e cede al sonno.  
Io sto muto e poi gemo  
disteso in un cantuccio.

Se venissi, fanciulla, a darmi requie  
ora che mi tormentano i dolori!  
Solievo reheresti alla mia casa  
col canto, tra fremiti profondi.  
Sul letto chiuderei gli occhi vedendo  
in sogno la danza delle gioie.

Ascoltami adesso, ovunque sia!  
Ieri nella spelonca più remota  
ho scovato leggiadro  
il gallo di montagna appollaiato  
che in ogni tempo, giorno e notte, invoca  
la compagna perduta.

Lo serbo, per donartelo,  
legato, non dissimile  
da me che tieni in ceppi. Ed anch'io piango  
come l'uccello misero  
che senza amore in carcere consuma  
la vita e le speranze.

Fanciulla, nel bosco qualche volta  
vieni a cogliere frasche.  
Fissami coi tuoi occhi delicati,  
mostra le rosse gote.  
Accennami un sorriso, una parola  
solo dimmi e starnuta.

Solco linterni ed eriche, oltrepasso  
i corbezzoli e i cisti,  
appresso ti vengo di nascosto; appassionato,  
il volto ti rimiro.  
Un solo bacio e via, mentre risuona,  
il canto da ogni lato.

Tendo l'orecchio. Ecco, tuona l'eco  
dal precipizio sul colle scosceso  
e l'attimo sereno  
vela la terra scossa.  
Dell'amore nascente  
sta testimone il cielo.

Si fa tardi. Appoggiato  
al fucile, vagheggio  
l'estasi che sprofonda  
con le immagini care.  
Ah, come ridda nella grande danza  
la vita s'è smarrita nell'oblio!

## LA TEMPESTA

Fosco il mare, rannuvolati i monti:  
porta tristezza il giorno così buio.  
Il gallo canterino s'è appiattato,  
fronde e pagliuzze ruotano per l'aria.

Dalla soglia la vaga pastorella  
osserva il tramestio, ma, come in alto  
romba, geme la terra spaurita  
e intanto nubi turgide s'addensano.

Si riversa la pioggia col rovaio,  
scroscia sul tetto, si smuove la casa,  
scendono a valle i boschi coi torrenti.

Al focolare, noi smarriti e muti!  
Minacciosa la folgore lampeggia  
e l'universo subito si scrolla.

## IL PRIMO CANTO

È il primo canto, fanciulla, che un giovane  
gentile ti dedica.

Ascoltalo: è un canto  
più che mai dolce e mite.

Luminoso, ridente mattino  
di una domenica.

Per strada, un deserto.  
Non gioia nel cuore, ma angoscia.

Una fanciulla cercavo,  
non la trovavo mai bella.

Suona la messa solenne  
e mi volgo alla chiesa.

Fanciulle la soglia  
varcavano tacite.

Nessuna mi piacque, nessuna  
accendeva la brama

e il cuore gemeva  
deluso, affannato.

E invece che gioia vedere  
lei giungere a un tratto.

Passava e la piazza  
brillava; pudichi,

raggiavano gli occhi  
e lei con movenza

di lieve farfalla  
spargeva bellezza.

Al primo vederla  
"Bellissima!" dissi.

Da allora non ebbe  
riposo il mio spirito.

Giorno e notte  
la penso, la voglio,

come ombra la seguo, la miro  
quasi in estasi;

se mi nota, m'innalza  
al settimo cielo;

se mi parla, le porte spalanca  
del Paradiso;

se guarda e mi dice,  
mi penetra in cuore una lancia

e quando stornella  
io cado in deliquio.

La notte, nel sonno  
non trovo riposo:

mi appare col magico  
mistero degli occhi,

confessa che m'ama,  
le spuntano lacrime,

mi confida all'orecchio l'amore  
che sente per me.

Le sfioro la mano,  
le parlo, le accosto le labbra,

la stringo alla vita,  
baciandola godo.

Poi come sogno svanisce  
e mi resta nel cuore.

Chissà se mi pensi,  
se avverti il mio fuoco.

Chissà se parola d'amore  
ti ha intenerita.

Con tutto il cuore ti amo, mi piaci  
da farmi morire.

Ora vieni con me. Più di tutto  
ti amo. Viviamo

insieme nel mondo  
tra gioie e dolori!

Insieme da giovani, insieme  
negli anni cadenti!

## LA PARTENZA

Il cielo s'è ornato stasera, la notte  
s'è accesa di luci, serena.

Dorme la gente, ma io  
infelice non trovo riposo.

Immersa tu pure nel sonno, fanciulla,  
su, svegliati e presta attenzione

alle note notturne che volge  
a te la mia Musa:

“Viene il tempo, va e viene.  
Chi con me si rallegra?

Chi mi porta su in cielo?  
Chi mi penetra in cuore?

Questa è l'ultima notte  
che, sventurato, ti canto.

Poi infelice m'avvio,  
dimmi “Amore, buon viaggio!”.

È a Schiavonea già la nave.  
Via, si parte! Mi appresso

dalla piazza al vicinato, risuona  
la tua voce all'orecchio.

Poi, in cammino, lontano  
dai luoghi beati, intravedo

l'amore nostro, il paese, potente  
inesprimibile amore.

Un saluto alla chiesa, alla casa  
e a tutte le giovani.

Un saluto a te, fiore  
che hai messo radici nell'anima.

Un saluto a te, labbra di porpora,  
pari a neve sui monti,

che tra le nostre ragazze  
quale rosa risplendi.

Ti implorai tante volte  
con sguardi di supplica.

Mi compianse il mondo, ma tu  
sempre fredda nel cuore.

Vedo paesi e città,  
fanciulle più chiare che neve.

Pure, il mio cuore i sospiri li invia  
a te, solo mia.

Cavalli montati da giovani  
vedo e danze con canti.

Anch'io ballo e gioco, ma a te  
corre sempre il pensiero.

Si rifugia e riposa  
in te memore il cuore,

in te, flessuosa fanciulla  
dalle guance vermiglie,

dalle labbra, dagli occhi,  
dai capelli raggianti,

in te che sfolgori ancora  
come quel giorno per via.

## IL MARINAIO

Addio, fanciulla, addio,  
domani salperò.  
Toglimi dal tuo cuore,  
più non mi trattenere.

Tu piangi? Ora non piangere,  
ché mi laceri il petto.  
Finirà che per pena  
d'amore morirò.

Quando avanzavo gaio  
per l'ampia via festosa,  
l'ora malaugurata  
neppure presentivo.

Una sera, ricorda,  
in barca te lo dissi:  
"Giunta la primavera,  
ti lascerò, fanciulla!".

Tu allora a capo chino  
piangevi desolata.  
Coglie l'infausto giorno  
domani la tua casa.

Tu in terra, trovo pace  
sul mare io marinaio;  
tu riposi ed io lotto  
con pioggia, neve e vento.

Fanciulla, tu lo sai  
che più non sono tuo.  
Ho mirato una stella  
e mi è forza servirla.

Cancella al primo albore  
i sogni il marinaio,  
per sposa ha la bandiera,  
intona canti al mare.

## ALLA FANCIULLA LONTANA

Troppo crudele è il destino  
che angoscia e morte ci dà,

come alla luna ed al sole  
che si rincorrono in cielo:

li sperde, inesorabile,  
non gli consente di unirsi

e quel malvagio sa bene  
che amore è la luce.

Quando ripenso all'amaro  
destino, piango e sospiro

per la ferita bruciante  
che apristi in quei giorni. Spreocate

erbe e rimedi,  
non valsero a nulla. Non cessa

l'angoscia crudele  
che uccide ogni giorno.

## L'USIGNOLO E IL POETA

A mezzanotte, solingo,  
l'afflitto usignolo

con il suo verso confida  
lacrime e pene alla rosa

dal cuore di pietra,  
spuntata dal rovo.

I gorgheggi che modula,  
non li intende la rosa,

quelli che modulò,  
se li presero il monte e il ruscello.

Anch'io, sventurato poeta,  
piango a volte in segreto,

in canto e pianto mi sfogo  
e verso un fiume di lacrime.

Mi scottasti con gli occhi, fanciulla,  
m'ingiuriasti e ti amai.

Folgore sei lampeggiante  
che sferza e consuma.

La tua fiamma mi avvolse e ferì,  
penetrante, nel corpo e nell'anima.

Sei sparita, ma il fuoco  
mi incenerisce, mi abbatte e i sospiri

d'angoscia li gela  
il vento e di là li travolge.

## CANZONE D'AMORE

Senti, fanciulla, destati dal sonno,  
se in te l'amore non si è raggelato.  
Questa sera ti canto una canzone  
che sgorga dolente dal fondo del cuore.  
E se mi ami davvero,  
senti, fanciulla, di me ricordati.

Quanto ti ho amata, quanto ti amo,  
tanto tu sola mi amasti, fanciulla.  
Giubilo e gioia  
mi parve un tempo il mondo,  
ché per la luce effusa dal tuo amore  
la notte insidiosa si dissolse.  
Ma se ancora mi ami,  
fiore giocondo, non mi scordare.

Non è stata la bellezza a rapirmi  
né la ricchezza a ingannarmi.  
Solo il tuo cuore mi ha sconvolto il cervello,  
agitato il sangue, sottratto l'anima.  
Ma se ancora mi ami,  
pura farfalla, di me non ti scordare.

Vivevo tranquillo in questa vita  
dopo tante convulse tempeste.  
Al vederti ho perso la pace,  
più non riesco a togliere quel chiodo.  
Ma se ancora mi ami,  
accesa stella, di me non ti scordare.

Noi nell'amore apparivamo lieti,  
come rose tra l'erbe;  
grazie all'amore guadavamo i torrenti,  
sommmergevamo nel mare ogni affanno.  
E invece si destò la nera invidia  
che di oscura tristezza ci coprì.

Ma se ancora mi ami,  
a me volgi la mente, di me non ti scordare.

Nudo portavo nelle mani il cuore  
che tra questi fuochi non s'era cimentato.  
Non l'ho riposto, ma l'ha reso il dolore  
più della pietra insensibile e duro.  
Scendono neve e pioggia, il vento soffia, eppure  
non dà segno di scuotere di dosso la tristezza.  
Sveglialo tu, fanciulla  
che ancora lo ami, e non ti scordare di me.

Ricordami di giorno, se gironzoli,  
siedi, scherzi o lavori;  
la notte ricordami quando ti assopisci,  
ché vengo in sogno a udire la tua voce.  
E se ancora davvero mi ami,  
sempre ricordami, di me non ti scordare.

Lentamente la vita si consuma  
e dileguano gli amori più profondi.  
Tu vivi in pace, io tra le spine,  
tu nella gioia, io tra i sospiri.  
Eppure, ovunque sia, serbo l'amore,  
lì volo col pensiero, dove sei.  
Ma se ancora mi ami,  
aprimi la mente, di me non ti scordare.

Di me non ti scordare un solo istante,  
di me non ti scordare, fanciulla deliziosa.  
Fissa ti tengo in cuore  
e, se ne esci, piombo nell'inferno.  
Di me non ti scordare, ché ti ho amata e ti amo  
più degli occhi stessi che mi danno fuoco.  
Gorgheggio di usignolo,  
se mi ami davvero, di me non ti scordare.

## LA MIA FANCIULLA

Ecco il ritratto della mia fanciulla.  
Sta diritta, slanciata come pruno;  
leggera, d'un uccello ha la movenza  
e un canto scioglie vago d'armonia.

Ben divisi i capelli, le corvine  
trecce splendenti le raccoglie in cerchio.  
Radiosa è la sua fronte, come tratto  
di mare che rosseggia per l'aurora.

Neri, sempre pensosi e innamorati,  
brillano gli occhi simili alla luna  
e sporge il naso tra le guance floride.

Rosse le labbra, rubicondo il viso,  
minute orecchie e mani, chiaro il collo.  
Se la guardi, ti estasia e leva in cielo.

## A UNA GIOVANE

Ti udii, apparsa sul colle, intonare  
la melodia che mi riscosse il cuore.  
Come alla tua bellezza il sole rise,  
ebbe un fremito il suolo ove posavi.

Voglie ho per te, serenità e pensieri,  
per te fa notte e giorno nel paese,  
per te io spasimai, poi ti negasti  
né più potei rivolgerti parola.

Scorre il tempo, fanciulla delicata,  
e col piede calpesti ogni momento  
i fiori che recò la primavera.

A me dà noia il mondo e ovunque vada  
mette in bando la pace il tuo ricordo.  
Attendo solo che gli occhi si spengano.

## ALLA FANCIULLA DEI PRIMI GIORNI

I.

Guardai al buio una stella tra i palpiti.  
Con quanta gioia mi si scosse il cuore!  
Lo spirito voleva uscire a volo,  
tutto felice parve allora il mondo.

Se davvero per me tu senti affetto,  
dillo, bocca di rosa, occhio d'oliva.  
Se vuoi vedermi vivere, sollievo  
dammi con uno sguardo innamorato.

Con un pugnale nel petto che ardeva  
amore mi trafisse, perché volli  
figgere gli occhi puri su di te  
che mi hai squarciato, crudele ed ignara.

Vada perduto chi cerca l'amore!  
Come da me, da lui fugga il sorriso!

II.

Vivi a lungo felice tu, gioconda  
fanciulla, mite luna tra le vergini.  
Invidia alla tua bellezza portano  
le rose, amori della primavera.

Se, al primo albore, dirimpetto al mare  
ti affacci immersa in vaghe fantasie,  
nitido spicca il lido in lontananza  
e sfavilla di gioia il mondo intero.

Emergesti alla vita come il sole  
cinto di luce che irradia la terra.  
A chi parli, fanciulla, s'apre il cielo.  
A me divampa per la brama il cuore.

Che attendi a fargli dono di un pensiero?  
Come cera si scioglie, l'infelice.

III.

Attratto dall'amore, m'indugiai  
l'amata a contemplare in rapimento.  
L'anima dentro il cuore mi balzava,  
mentre fissavo le candide gote.

Splendevano negli occhi le pupille  
- due lune - con gran malinconia  
tanto che s'oscurò la mente a un tratto  
e caddi, senza intenderlo, in deliquio.

Rinvenuto, tra lacrime cantai  
la sua bellezza angelica. Capelli  
quasi raggi di sole! Occhi soavi,  
luce al cammino mio per buia via,

non disprezzate il povero mio cuore  
o di sicuro a morte lo arderete.

## CANTO D'AMORE

Non so spiegarmi di che mai t'adonti,  
mela gustosa dell'Eden perduto.  
Dimmi per quale colpa, abbandonato,  
lasci che mi consumi in vita inerte.

Quanto amari mi sono stati i giorni  
lontano dalle tue gaie pupille  
che l'anima inondata di diletto  
sospingevano in alto con furore.

La fronte, ricamata dalla luce  
del sole, più non vidi alla finestra,  
né bocca e volto cui rideva il cielo  
ed ora fosche avversano le nubi.

Mi pesa e brucia, amata, il cuore in petto,  
i pensieri scatenano tempesta,  
pace non trovo né riposo e intanto  
prima del tempo tu mi dai la morte.

Ristetti sui sedili al solatio,  
buie notti percorsi ramingando,  
misero mi accucciai sotto le fronde,  
m'inerpicai per balzi dirupati.

Eppure a te volava la mia mente,  
mi ribolliva il cuore di passione,  
aura infuocata il corpo mi avvolgeva,  
mi piansero reietto dall'amore.

Come cera si sciolse la mia carne,  
decadde la baldanza giovanile  
e, se sono ridotto così, pensa  
che inferno brucia dentro me, fanciulla.

Ciò che detta sincero il cuore ascolta,  
ora che, luna, più non mi fai luce.  
Cingo la spada, raccatto i vestiti  
e vado in guerra senza più ritorno.

Quando saprai della mia fine misera,  
versa su me una lacrima d'amore:  
tra vicende d'inverni e primavera  
il mondo sarà in fiore, io nella fossa.

Un fazzoletto avrai sporco del sangue  
della ferita aperta da uno sparo.  
Questo il solo ricordo del tuo amante  
da te da parte a parte trapassato.

Ogni bene sarà svanito allora  
e, gravata di terra, la mia salma  
avrà riparo all'ombra di un cipresso  
che nutrirò d'amore e di tormento.

Là dormirò, infelice, nell'oblio:  
giorni e anni, anni e giorni scorreranno  
e nessuno più mi ricorderà,  
nessuno mi farà dono del pianto.

Ma tu che ho amato più degli occhi miei,  
nel destarti pensosa una mattina  
col primo raggio ch'entra nella stanza  
dal letto solo mandami un ricordo:

"Gioì del sole l'infelice, allora  
che aitante s'aggirava nel paese!  
Qual vento turbinoso corse il mondo,  
ora riposa in luogo sconosciuto.

Lo sventurato giace nell'oblio,  
dalla pioggia battuto e dalla neve;  
leva un sospiro nel deserto e un gemito  
con il cuore innocente dilaniato.

Innocente? Quanta malinconia  
per me nel petto il giovane racchiuse!  
Così a lungo mi amò, poi, per mia colpa,  
indifferente scivolò dal mondo.

Ora con le folate, dove giaci,  
ti invio saluti e lacrime diffuse.  
Lì germogliano i fiori e con la brezza  
gorgheggi in ogni tempo l'usignolo!

Io, travolta dal vortice dell'onda  
che si leva dal mondo turbolento,  
nutrirò di sospiri le memorie  
fin che morte con te non mi congiunga".

Al rotolar per il pendio del vento,  
messaggero dei detti dell'amore,  
leverò lieto un fremito e un lamento,  
incurante dei guasti della sorte.

## IL CANTO DEL SOLDATO

Per la guerra lasciai il mio paese  
e solo mi trovai tra estranea gente;  
negletto ed abbattuto, per compagna  
ebbi, da te lontano, la tristezza.

Per terra scorse il mio sangue a rivoli  
sì che sdegnai la luce della vita,  
ma il cuore ti cercò fantasticando,  
poi, sconfortato, ricadde tra aneliti.

Passarono su me neve e canicola,  
m'inabissò il destino in cupe forre;  
senza nessuno, mi trovai smarrito,  
con te, fanciulla, infitta dentro l'anima.

Di ritorno, ora come un usignolo  
vengo ogni notte e canto alla tua porta.  
Occhi ammalianti, volto rubicondo,  
punta di lancia mi ha squarciato il petto.

Perché mi uccidi? Prendi questo cuore,  
ché non è mio, ormai a te l'ho dato;  
prendilo, ché mi lancio in un dirupo,  
tanto per me malvagio e amaro è il mondo.

O fanciulla vermiglia, io nuovamente  
mi vedo in pianto, sempre triste e solo.  
Sospiro, gemo disperato e lacrimo  
finché mi graverà d'oblio la tomba.

## MEMORIA DELL'AMATA

Vaga fanciulla, dove ti trastulli  
vaneggiando tra sogni e fantasie?  
Dove l'animo tuo volgi e rigiri?  
Quale contrada la tua grazia incanta?  
Spira dal vasto mare lieve il vento.  
Pure, non viene a me risposta alcuna.

Spuntò da oriente il sole e al suo tramonto  
malinconica si levò la luna,  
le gioie degli umani sparse il turbine  
e nell'oblio svanirono i ricordi.  
Io sono qui né sento che l'amore  
viene in terra di nuovo a consolarmi.

Viene l'amore? Che tristezza cupa  
scende in cuore e amareggia l'esistenza!  
Lungi da me le immagini serene,  
ché l'aura nuovamente me le invola.  
Per me la valle infausta e il colle bruno  
lacrime solo versano e sospiri.

In casa mi compenetra il silenzio  
quando ritorno stanco della vita  
e già la solitudine d'intorno  
mi assale con oscuri desideri.  
Percorro con la mente terra e cielo,  
ma all'amore rinascere è negato.

Nell'orto poi mi adagio su un sedile,  
circondato di fiori e di verzura,  
e dipinti risorgono quegli anni  
quando afflitto non ero a primavera  
e piano piano, silenziosa e tacita,  
le labbra pare la fanciulla schiudere.

Nel discorrere gli occhi le sfavillano,  
dalla bocca le scivola il sorriso,  
splende la fronte, sfolgora la chioma,  
quasi che stella rimirassi in cielo.  
Svanisce l'ora immemore e rimane  
il cuore mio sommerso dall'amore.

Spira la brezza nella valle e ride  
la rosa sullo spino in mezzo al bosco,  
alto già il sole ti concilia il sonno,  
mentre le donne lavano nel fiume.  
Ed ecco, l'usignolo scioglie e avvia  
gli accordi con cui piange l'amor suo.

Appoggiato sul braccio, ad occhi chiusi,  
io parlo allora con la mia fanciulla.  
Le racconto e confido le mie pene,  
le narro quanto a lungo l'ho serbata  
nei ricordi e le porgo le canzoni,  
echi della mia prima giovinezza.

E dalla bocca dell'amata scorre  
la parola col bacio che conquista,  
il cuore con un canto s'alza in volo  
e dipinge la gioia l'universo.  
Sembra avvolto il creato d'armonia  
ora che la fanciulla s'è destata.

Ma, come il sole cala, già discende  
l'ombra che con la brezza mi pervade.  
Si insinua il freddo e intanto mi abbandona  
il sogno che infuocò la fantasia.  
So che più non si sveglia dal torpore  
l'amata nel sepolcro irrigidita.

Resto muto come violino rotto  
in mezzo al ballo di nobile gente,  
come perastro ombreggiante nei campi  
cui recisero i rami con la pioggia.  
Di passero solingo è la mia vita:  
il dì mi celo e nella notte gemo.

Nove anni finora son trascorsi,  
nove volte è fiorita primavera.  
Nove ferite m'han squarciato il petto  
e con gli anni la vita s'è accorciata.  
Riposo come nel nido pernice  
che il mare salutò dalla montagna.

Si spegne a poco a poco la lucerna,  
s'acquieta a poco a poco anche il dolore.  
La sorte sfuma e mena la speranza  
nel silenzio ove sfociano le cose.  
Dall'alto mare s'alza e soffia il vento,  
ma più da me l'amore non ritorna.

Mi senti lì dove ora sei, fanciulla?  
Ricordi la mia allegra serenata?  
Promisi e chiesi amore e compassione  
e il vicinato deliziosi col canto.  
Ero giovane e tu lieta fanciulla  
e dolci inganni prodigava il fato.

Arancia del giardino ti chiamai,  
ti chiamai pure stella del mattino,  
fiore ti decantai che nel verziere  
occhieggia con la goccia di rugiada.  
Ti dissi rosa intinta nella brezza,  
che profuma la valle dei suoi giochi.

Magica ora, notte fuggitiva!  
Luna ch'eri spuntata tra quei colli,  
illuminavi i muri e come un'onda  
irradiavi le vie del mio villaggio.  
Sollievo al cuore e pungolo al pensiero  
fosti e una stella in cielo ricercai.

Tutto è finito. Oggi tu, fanciulla,  
un altro fa' di me, reso sereno,  
allontanami il fango che calpesto,  
nella vita ridestami la pace.  
L'amara sete estingui di vendetta,  
fede ed alti pensieri invece dona.

Ché in questo modo compio il mio cammino  
lasciando dietro sofferenze e affanni.  
Benedico il tuo nome e sulla tomba  
fiori e pianto depongo e le memorie.  
Spira poi il mio tempo e m'addormento  
per rinascere in gioia senza fine.

## N O T E

### A DOMENICO MAURO

Domenico Mauro (San Demetrio Corone 1812-Firenze 1873), patriota e letterato, studioso di Dante, autore della novella in versi *Errico* (1845).

### A GIUSEPPE DE RADA

Giuseppe De Rada (Macchia Albanese 1852-1883), figlio del più noto Girolamo, poetò in albanese (*Opere*, a cura di Vincenzo Selvaggi, Cosenza 1965). La *Grammatica della lingua albanese* (Firenze 1870) che va sotto il suo nome è in realtà opera del padre.

### AD ALÌ DI TEPELENA

Alì di Tepelena (1742-1822), pascià di Giannina, costituì uno Stato greco-albanese praticamente autonomo dall'Impero ottomano.

### A KORONEOS

Una lettera del 16 ottobre 1866 di Speranza von Schwartz a Garibaldi consente di contestualizzare il sonetto: "*[Qui a Creta] si sentono continuamente cannonate e si vede tanta polvere come alla battaglia di Waterloo. Tutto il cielo è annuvolato dal fumo dei villaggi incendiati. La notte non si vedono che le fiamme e i fuochi dei cristiani sulle alture... Koroneos, un bravo colonnello greco, è giunto qui da pochi giorni con alcuni volontari; ma il pane e le scarpe mancano completamente*".

### IL CANTO DEI GIOVANI

*Il re Bomba*: Ferdinando II, re delle Due Sicilie, ebbe questo nomignolo in seguito al bombardamento di Messina (settembre 1848). *Franceschiello* è il figlio, Francesco II, re per un breve periodo (maggio 1859-settembre 1860). *Vittorio*: Vittorio Emanuele II (1820-1878). *Il Nizzardo*: Garibaldi, nato a Nizza nel 1807 e morto a Caprera nel 1882. *Skanderbeg*: eroe nazionale albanese (1405-1468). *Spezzano*: Spezzano Albanese, a 25 km da San Cosmo.

Il componimento, datato 1860, immagina come già avvenuta la liberazione del Veneto, che invece avrà luogo, come è noto, nel 1866.

### ALLA SIGNORA PRINCIPESSA ELENA GJIKA

Si tratta di una principessa rumena (1828-1888), nota come scrittrice anche con lo pseudonimo di Dora D'Istria, la quale rivendicò i meriti del popolo albanese, cui appartenevano i suoi avi, e si adoperò per la sua indipendenza dai turchi. *Iskànder*: Skanderbeg. *Zavella*, *Kolokotròni*, *Miaùli*, *Bòzzari*: albanesi che lottarono per l'indipendenza greca. Molti patrioti provenivano dalle isole di Psarà e Idra. *Arbërësh*: albanese d'Italia. *Strigàri*: San Cosmo Albanese, nel dialetto locale.

### A PIETRO IRIANNI

È l'ultima poesia del Serembe, dedicata a Pietro Irianni (1830-1898), un patriota di Lungro (CS). *Il grande Giorgio* è Giorgio Castriota Skanderbeg. *Urana*: condottiero albanese del periodo di Skanderbeg.

### ELEGIA

La Serra di Crista è una montagna (alt. 1125 m) posta tra San Cosmo Albanese e Acri.

### IL PRIMO CANTO

Secondo Cosmo Serembe si tratterebbe della prima composizione del poeta, risalente al 1858.

### LA PARTENZA

*Schiavonea*: frazione marina del Comune di Corigliano Calabro, a 20 km da San Cosmo Albanese.

\* I versi seguenti rievocano le emozioni vissute in un giorno dell'ottobre 1988, in occasione della visita del letterato albanese Nasho Jorgaqi, accompagnato dal traduttore, nei luoghi serembiani. Le pagine strappate rotolate dal vento vogliono essere un'immagine dell'opera albanese del poeta Giuseppe Serembe, solo in minima parte conservata integra e per il resto definitivamente perduta o goffamente contraffatta dal nipote Cosmo, tanto da rendere ardua o, forse, impossibile l'impresa di ricostruire il volto autentico dello Strigariota errante. *Ruvèz* (uccelletto) è il soprannome, tuttora in uso, della famiglia Serembe, estinta nel paese dal 1970.

## NËPËR RRUGËT E STRIGÀRIT

Vuan ti gjëkundi, Rruvèc, duke u endur endë  
apò shpirtin të prën errëbì  
pavetëdijeje apò  
gaz t' u ringjall hjekësia?  
Ku skutòn ti lëvira rruvija thërrime të nurit  
të ditëve?". Pÿetje  
nëpër rrugët ku ehonte qetëmia,  
i gurosur hapi i njërëzve. Tekqë  
për së llarghu rënkonte burrithma  
e lubis', u kthjell Joni. Një vrundull  
faqe të shqerra brinjës poshtë  
shtëfrosi drejt përròit. Pÿenim pështjellcën  
retë gjëmat për ty, Nàshoja, unë.  
Po Ylli i Mbrëmjes  
ndrinte i pakapshëm.

## PER LE VIE DI SAN COSMO ALBANESE

*"Girovaghi, Ruvèz, portando la tua pena  
o t'acquieta lo spirito tenebra  
d'inconsapevolezza o il tuo dolore  
si è convertito in giubilo?  
Dove nascondi tracce linee frammenti del volto  
dei giorni?". Domande lungo i vicoli  
ripercuotenti il silenzio,  
il passo impietrito di uomini.  
Mentre con mugghio lontano gemeva  
la tempesta, si schiarì lo Jonio. Una folata  
pagine divelte giù per il pendio  
rotolò verso il torrente. Di te al turbine  
chiedevamo, alle nubi, ai tuoni, Nasho, io.  
Ma Espero  
brillava inafferrabile.*



# I N D I C E

Presentazione	pag.	5
Come una meteora	»	7
Gli scritti	»	8
CANTI		
<i>Meditazioni e visioni</i>		
Pensiero notturno	»	11
L'immagine della vita	»	12
Similitudine	»	13
Lavandaie canterine	»	14
Meditazione	»	15
La fonte del dolore	»	16
Il luogo del riposo	»	17
<i>Preghiere</i>		
Ai SS. Cosma e Damiano	»	18
A Maria Vergine	»	19
A Maria Immacolata	»	20
<i>Temi civili</i>		
L'amicizia	»	22
L'adulazione	»	23
A Domenico Mauro	»	24
A Giuseppe De Rada	»	25
Ad Alì di Tepelena	»	26
A Koroneos	»	27
<i>Le due patrie</i>		
Il canto dei giovani	»	28
Pensieri solitari	»	34
Alla Signora Principessa Elena Gjika	»	35
A Pietro Irianni	»	41

<i>Frammenti di vita</i>		
Il mio ritratto	»	43
Come fui, come sono	»	45
Elegia	»	46
<i>La natura</i>		
Dopo la vendemmia	»	50
La tempesta	»	54
<i>L'amore</i>		
Il primo canto	»	55
La partenza	»	58
Il marinaio	»	61
Alla fanciulla lontana	»	62
L'usignolo e il poeta	»	63
Canzone d'amore	»	64
La mia fanciulla	»	66
A una giovane	»	67
Alla fanciulla dei primi giorni	»	68
Canto d'amore	»	70
Il canto del soldato	»	73
Memoria dell'amata	»	74
NOTE	»	78



Stampato nel mese di ottobre 2007  
presso la  
*Tipografia Tecnostampa*  
Largo Deledda, 8 - Te. e Fax 0983.885307  
Corigliano Scalo (Cs)







































